

Vajont, 50 anni dopo

Sono passate un paio di settimane dalla mia lettera precedente, che ormai, nel frattempo e oltre l'immaginato, ha fatto il giro d'Italia rimbalzando come *"notizia choc"* su molti canali d'informazione, dai più ai meno noti. Mi pare ora di tirare la sintesi, dato che in questi giorni, almeno in zona Vajont, si è molto discusso, celebrato, criticato, omaggiato, ricordato, pubblicato. Prima di tutto ringrazio il Gazzettino, che ha preso la patata bollente fra le mani e l'ha porta ai suoi lettori: unico fra tutti gli interpellati.

In secondo luogo commento che non credevo suscitasse tanto clamore, dato che è decenni che affermo le stesse cose e non ho mai incontrato più che un cenno di sbalordita perplessità. Ma è comprensibile: privatamente si fa presto a pensare *"chissà se ricorda bene"* o *"se fosse davvero così vuoi che non fosse emerso prima"*.

Per chi si è perso i pezzi intermedi sto dicendo che al monte Toc hanno dato una spinta volontaria, sapevano benissimo che la sera del 9 sarebbe stata quella fatale. Non *"prima o poi"*, ma *"il 9 sera"*. E che quindi sarebbe stato doveroso almeno tentare una evacuazione più vasta invece di minimizzare e mandare al macello i propri stessi dipendenti in prima linea e tutti gli altri 2000 abitanti o visitatori innocenti a seguire.

Ma la risonanza del 50° ha fatto riflettere di più sul come mai questo non è, appunto, emerso pubblicamente prima: l'hanno chiesto proprio a me, decine di persone, come se fosse la domanda più ovvia quando a me la risposta pare altrettanto evidente e la domanda francamente ingenua. Chiariamo dunque l'equivoco: non sono io (o mio padre, o la mia famiglia) che abbiamo tenuto nascosto questo per 50 anni, sono ben altri i soggetti che l'avrebbero dovuta evidenziare come sarebbe stato opportuno e imperativo. Io l'ho solo riesumata dagli scaffali polverosi di una oscura sala d'archivio. Così come è stato fatto in questi giorni per tantissime altre testimonianze sia fotografiche che orali, che scritte. Avevo questo peso sullo stomaco che mi molestava ogni volta che leggevo *"tragica fatalità"* o *"incuria umana"* e l'ho tirato fuori, mettendo in piazza la mia credibilità, la mia faccia e i miei telefoni. È facile? È divertente? Non mi è parso proprio. Ma è anche per la mia piccola voce, sommata a tante altre, che forse, finalmente, il nostro Presidente della Repubblica ha chiesto scusa e dichiarato: *"Quell'evento non fu una tragica, inevitabile fatalità, ma drammatica conseguenza di precise colpe umane, che vanno denunciate e di cui non possono sottrarsi le responsabilità"*.

Mai accaduto in 50 anni. Atteso per 50 anni. Dice bene Mauro Corona che è poco che mi dai ragione decenni dopo che mi hai sterminato... ma io aggiungo che almeno questo è il minimo doveroso. Quindi grazie, Napolitano.

Una persona che soffre, ha diritto di vedere almeno riconosciuto il perché del suo penare: soffrire incompresi e beffati è intollerabile, è doloroso, e io credo sia questo il motivo principale per cui in zona Vajont persino i ragazzini piccoli respirano l'aria della tragedia sospesa nell'aria. Nessun ragazzino, neanche i più asini, ha finora osato imbrattare le sacre foto che arredano la città di Longarone e ne mostrano gli scorci precedenti. Sono, appunto, sacre. Come lo è l'acqua che esce dalla diga e ancora bagna le ossa di corpi mai trovati: per chiunque del posto è sacrilego proporre una nuova centralina proprio lì. Una bestemmia ignorante che può venire in mente solo a chi non ha cromosomi sepolti là sotto, suppongo.

Questo era il momento ottimale per raccontare ad un pubblico più vasto della mia cerchia amicale, che le cose quel giorno terribile, sono andate anche peggio di come si sa già. Oggi è pieno di giovani che un racconto del genere lo possono ascoltare con orecchi diversi, senza l'eco di quel rumore di frana devastare, perché mai nelle proprie orecchie l'hanno avuto. Della Sade oggi tanti ne hanno solo sentito parlare, e non sanno davvero quale colosso fosse e ancora è in buona parte nascosta. Mica sono morti tutti... e chi ha trovato il suo bel buco di formaggio ci resta volentieri, non importa se per appropriarsene ha dovuto calpestare altri, o mentire e imboscare o sminuire.

Il sindaco di Longarone Roberto Padrin ha giustamente proposto che la storia della tragedia del Vajont finisca sui libri di scuola, incoraggia borse di studio e tesi di laurea, studi più approfonditi,

la stessa digitalizzazione delle centinaia di faldoni del processo finora inaccessibili ai più. Da dicembre quelle dichiarazioni processuali saranno on line, dicono. Tutte? Alcune sono sparite sotto le macerie del terremoto de L'Aquila, lo hanno già detto, lo sappiamo. Ma quali esattamente? Forse fra le pieghe nascoste emergerà qualche altra voce in linea con quella di mio padre? O è stato davvero l'unico a opporsi allo strapotere della Sade e rischiare in prima persona andando a portare la sua testimonianza di notaio stimato a L'Aquila?

Lo dirà la storia, se si avrà davvero la volontà di indagare.

Per esempio sarebbe interessante vedere nel dettaglio le clausole del passaggio di proprietà da Sade a Enel dell'impianto del Vajont...

Io intanto ringrazio i geologi a congresso nei giorni scorsi, che hanno dato credibilità scientifica e pubblica a quanto dichiaro. Inoltre, a proposito di decenni, segnalo a tutti che il loro libro appena presentato "*Che Iddio ce la mandi buona*" era da 20 anni (venti!) che tentavano invano di far pubblicare ma è potuto uscire solo pochi giorni fa. Si chiama censura. Si chiama paura di sollevare verità delicate e ancora scomode.

Per quanto mi riguarda, in questi giorni difficili ho visto la luce negli occhi e nelle parole di tanti Longaronesi e limitrofi, e questo per me è sufficiente. Chi di loro sa bene tanti dettagli, ora li vede combaciare e prendere un senso generale prima trascurato. Il Vajont ha sparpagliato sul tavolo un intero puzzle e i pezzetti, pian pianino, stanno attaccandosi l'un l'altro, il quadro prende forma. Tanti pezzi mancano, qualcuno si guarda bene dal metterli a disposizione, ma i restanti sono sufficienti. Dal vedere i singoli pezzetti a piano tavolo, ci si sta spostando più in su, a vedere i pezzi già a posto, tutti assieme, in un tutt'uno coerente. Mostrano il come e il perché di una tragedia consumata a programmato beneficio di pochi criminali, i più tuttora impuniti.

Ecco alcuni pezzi di puzzle che ben si incastrano con quello di mio padre: i due carabinieri messi proprio quel pomeriggio a sbarrare la strada da sotto la diga a ovest, i due operai infortunati inail messi proprio quel pomeriggio a bloccare il traffico sopra da est, gli sgombri forzati delle persone attorno alla futura frana proprio quel giorno, i militari del 6° a cui il loro capitano alle 13 proprio di quel giorno ha ordinato di tornare in caserma a Belluno e rimandare la prevista esercitazione a fondo diga, i militari americani che proprio in quei giorni hanno cambiato zona di esercitazioni, l'ingegnere che proprio quella sera ha prudentemente e opportunamente preferito correggere compiti scolastici che assistere alla frana a cui era stato invitato o richiesta la presenza competente, la centralinista che ha intercettato le chiamate concitate e le rassicurazioni criminali, la signora in merceria che ascolta proprio quel giorno un tecnico anticipare all'amica di stare pronta all'evacuazione per la sera stessa... evacuazione mai ordinata. E qui sta tutto l'orrore: evacuazione mai attuata, come invece c'era tutto il tempo e il motivo di far fare.

Evacuazione che ha disperatamente sollecitato mio padre il giorno stesso correndo qua e là per Longarone a tentare di smuovere chi non s'è smosso, che s'è fidato delle rassicurazioni da più in alto. Ha avuto solo poche ore insufficienti, prima non sapeva nemmeno lui. Ha sempre provato un grande dolore per non aver potuto fare di più, dopo quelle confidenze spavalde nel suo studio. L'ho ascoltato parlare di questo tante volte, in famiglia.

Chi sapeva e sa anche oggi, taceva e tace. O ne parla in modo informale e fra le righe, come mi è accaduto di ascoltare riportato.

Presi da soli sono mere coincidenze, ricordi forse offuscati, che si fa presto a zittire. Quanto dichiarato da mio padre è invece nero su bianco, giurato in uno dei processi più pesanti della storia italiana, lui era uno dei pochi che nulla aveva da guadagnare ma solo da perdere a immischiarsi. S'è ricordato male? Aveva voglia di protagonismo?

A questo mondo c'è chi ha coscienza e chi no. O forse tutti nasciamo con una parte buona e una cattiva, sta a noi educare quella positiva. In noi stessi e nelle generazioni che crescono ignare. Incoraggio chi sa a farsi avanti, a beneficio proprio e di chi ancora sta aspettando.

E chi ha voglia di approfondire, che lo faccia, prima che tutti i testimoni muoiano, prima che a chi importa nella pelle viva muoia.

*Francesca Chiarelli
Belluno, ottobre 2013*